

**Sole 24ORE**

22 gennaio 2011

## **La democrazia del processo pubblico**

**Michele Ainis**

La procura di Milano è incompetente, dunque il presidente del Consiglio non accetta di farsi interrogare. Ma dietro il suo rifiuto c'è una strategia politica, c'è una teoria costituzionale, c'è infine un'idea della democrazia italiana. Ed è con questa concezione che dobbiamo fare i conti, ben al di là del caso Ruby.

Le ragioni dell'incompetenza le aveva già illustrate mercoledì scorso Berlusconi, nel videomessaggio ai Promotori della libertà. Ieri i suoi legali le hanno trascritte in una memoria difensiva, ma di per sé quest'atto processuale non rappresenta una notizia. Gli italiani sapevano già tutto, da prima che il postino bussasse al palazzo di giustizia milanese. Doppia obiezione, doppio rifiuto. In primo luogo perché sia le feste incriminate sia l'abitazione del funzionario di questura cui telefonò il presidente del Consiglio si trovano nel distretto del tribunale di Monza, non di Milano: incompetenza territoriale. In secondo luogo perché il reato più grave (la concussione) andrebbe incardinato presso il tribunale dei ministri: incompetenza funzionale.

Ma dopotutto questi sono formalismi processuali, scartoffie d'avvocati. Per Berlusconi l'incompetenza è sostanziale, ed è qui che sta giocando la partita. Qui incompetenza non significa competenza d'un giudice diverso, significa piuttosto incompetenza dell'intero corpo giudiziario, assenza di legittimazione. Perché il potere del presidente del Consiglio deriva da un voto popolare, e perché dunque nel suo caso è il popolo l'unico tribunale legittimato a giudicarlo. Sicché i processi si svolgono in tv, e infatti questo processo va avanti ormai da giorni a reti unificate. Sicché i giurati sono gli stessi telespettatori, non certo un paio di magistrati con una toga indosso. Sicché infine la sentenza s'esprime attraverso le tabelline dei sondaggi, oppure disegnando una crocetta sulla scheda elettorale, quando verrà il momento, e a quanto sembra non c'è ancora molto da aspettare.

Se lo spartito è questo, serve a qualcosa ricordare che il nostro ordinamento prevede le garanzie del diritto di difesa, il giusto processo, il principio di legalità nella determinazione dei reati? Napolitano lo ha ricordato ieri, ma nessun processo è giusto quando il giudice è ingiusto per definizione. Quando la giustizia non va più amministrata «in nome del popolo» - come si legge nelle sentenze dei nostri tribunali - bensì dal popolo senza intermediari, senza filtri burocratici, ciascuno con la sua penna rossa in mano. Ha ragione Paolo Mieli: per Berlusconi sottoporsi

all'interrogatorio, quali che fossero le domande e le risposte, avrebbe segnato comunque una sconfitta, politica se non anche processuale. E hanno torto quanti si sorprendono per le riunioni indette fra i parlamentari-avvocati Pdl, ognuno con una doppia casacca, da difensore e da legislatore. Dovrebbe essere un altro il mandato che gli hanno messo in tasca gli elettori? No, è proprio questo: difendere il leader, sempre e a tutti i costi, perché soltanto lui ha ricevuto una delega incondizionata dal popolo votante, e perché soltanto il popolo può infine revocarla.

Quest'idea di democrazia plebiscitaria ha in odio la magistratura al pari di qualunque altro organo di garanzia costituzionale. Ne sa qualcosa la Consulta, finita a più riprese sotto il tiro dei cannoni. Ne sa qualcosa il capo dello Stato, rimbeccato in nome della sovranità popolare quando ha rifiutato di firmare questo o quel decreto, d'accettare questa o quella nomina. Se il governo Berlusconi cadrà su un voto di sfiducia in Parlamento, se a quel punto Napolitano non scioglierà seduta stante le assemblee legislative, allora divamperà l'ultima battaglia, quella decisiva. Ma in questa vicenda a disputarsi palmi di terreno non sono più i partiti, né i signori di partito. Sono due idee di democrazia, due progetti per il nostro futuro collettivo. L'uno contro l'altro, mentre gli italiani guardano con un telecomando in mano.